

## Youla Chapoval

Presentazione alla mostra – Galleria La Bussola, Torino - 1957

Francis Gruber, Nicolas de Staël, Youla Chapoval; ecco i nomi di tre artisti morti assai giovani, tre nomi che il tempo suggella con un segno di grandezza sempre più largo e profondo, perché nella loro opera c'è qualcosa di vitale, e di resistente nella vitalità, come avviene in tutto ciò che è diventato vero soltanto dopo che è stato guardato a lungo, e interrogato pazientemente, e spogliato di tutti gli equivoci di cui l'attualità circonda anche le cose più sacre. Anche e forse soprattutto perché c'è nella loro opera una lezione che vale per tutti, una lezione scontata con tanta asprezza e con tale spirito di sottomissione al proprio destino che trapassa con molta naturalezza dal dominio dei valori pittorici a quello dei valori morali e viceversa; sicché la solitudine che ha marcato la loro vita si è presentata di fronte al giudizio come una condizione necessaria e insostituibile della solitudine della loro opera e come fondamento di quei caratteri di distinzione che la rendono diversa da ogni altra simile; irripetibile, inimitabile anche se alla superficie può sembrare che imiti tante cose.

Questa solitudine dell'uomo, che sovente coincide con l'instabilità e con la fragilità della vita pratica, con l'ostinazione e la perseveranza nei sogni più difficoltosi, è sempre la base della solitudine, della singolarità e dell'originalità dell'opera, non è altro che il segno primario della ricchezza della vita interiore e la garanzia della durata, o almeno della volontà di durare sia nella opposizione ai richiami distraenti e indiscreti della folla circostante, sia nel consenso al richiamo assoluto e misterioso dell'arte.

Non ci può essere dubbio che Chapoval sia stato "chiamato" all'arte. La sua vita era già diretta verso una direzione ed un senso precisi quando egli scelse di diventare pittore, cioè quando avvertì che il suo modo di esprimersi, il modo di interrogare se stesso e la vita, il modo di interpretarne le risposte (o di surrogarle, perché questo assai spesso è il compito dell'artista genuino) poteva essere "soltanto" la pittura.

Youla Chapoval era nato a Kiev nel 1919; era arrivato in Francia, a Parigi, con la famiglia, padre madre e una sorella, quando aveva soltanto cinque anni; aveva frequentato il liceo Jeanson a Sully, poi si era iscritto alla facoltà di medicina. Chiamato alle armi nel 1940 era stato sorpreso dall'armistizio nella Francia del Sud, dove restò sino alla Liberazione.

Cominciò a disegnare e a dipingere a Marsiglia durante l'occupazione, nell'inverno del 1942. Chi lo conobbe allora lo ricorda impaziente, eccitato, instancabile al lavoro. Spesso i suoi modelli erano soltanto poche patate della razione mensile collocate contro uno sfondo di cartone nero. La pittura, per Chapoval, cominciava da zero, con un criterio di disciplina che fa già intendere che non si trattava di un trucco o di un espediente dilettesco ma di una dura volontà di imparare. Nelle sue prime opere egli raffigura quasi sempre oggetti semplici, bicchieri, caraffe di vetro, dai quali trae effetti brillanti di riverberi e di trasparenze. Qualche volta si lascia anche trasportare dalla fantasia, e riprende temi che gli vengono dai ricordi di scuola, ma di solito insegue i movimenti essenziali della gente nelle strade, degli animali al giardino zoologico. È necessità di impossessarsi del modo di vedere e di interpretare le cose più comuni. Questa necessità e la precarietà delle condizioni di esistenza lo spingevano a cambiare continuamente abitazione. A Marsiglia doveva far perdere le tracce sotto una minaccia incombente, ma a Parigi forse si trattava soltanto più di nascondersi quasi a se stesso, durante un lavoro di ricerca di cui doveva sentire l'urgenza drammatica. Rammentano che in quegli anni Chapoval manifestava una tensione eccitata e quasi febbrile, ma non per effetto di sogni impazienti di gloria, al contrario: per effetto di una rassegnazione alla terribilità delle leggi che regolano la vita dell'artista, all'urto tra la sensazione del tempo che si consuma e l'istinto dell'eternità; quindi al bisogno, quasi fame e sete, di fare ancora, fare sempre di più.

Un giorno, mentre trasportava su una camionetta tutta la sua opera verso Montmartre, l'ultimo della sua vita nomade, a una amica carissima che gli diceva di essere terrorizzata dall'idea che bastasse un banale ribaltamento del veicolo per distruggere il lavoro e le opere di tanti anni, Chapoval rispose appunto: "Tra qualche millennio e dopo o due o tre rivolgimenti cosmici, che resterà dell'opera di

Platone o di Shakespeare. Niente di niente. La sola cosa che importa è che essi abbiano fatto ciò che hanno fatto e, ancora, soltanto per se stessi, in definitiva”.

Questo accadeva nel 1951; l'anno in cui, alla fine di dicembre, Chapoval sarebbe morto per una congestione cerebrale. Era tornato a Parigi subito dopo la liberazione senza interrompere le sue ricerche e senza alterare, dicono quelli che l'hanno conosciuto, l'atteggiamento da apprendistato, l'intransigenza sulle mezze misure, il tono quasi ascetico; aveva il riserbo e insieme la passione dei catecumeni. Tuttavia la cronaca nota per Chapoval, un “secondo” premio al *Prix de la Jeune Peinture* nel 1947 è il *Premio Kandinsky* nel 1949; ma se guardiamo le sue opere del '49 e le confrontiamo con la linea mediana della giovane pittura francese di allora, si è tentati di credere che il premio abbia voluto riconoscere quasi una specializzazione. Dopo la Liberazione la pittura francese dichiarava di muoversi programmaticamente in uno spirito “Après Picasso et après Matisse”. Chapoval che appartiene a una generazione dieci anni più giovane di Pignon, La Moal, Manessier, trascura per conto suo gli sviluppi recenti di Picasso e degli altri Maestri e rimedia le paginette dei cubisti. Chapoval legge quelle pagine liricamente, come si vede nelle *gouache* del '48 che sono esposte adesso alla Bussola, ed è lirica di colore. Nei grigi e nei bruni della tradizione cubista (quel tendere della immagine cubista ad una visione in bianco e nero, salvo che in Braque) intervengono pigmenti vari e teneri. Nonostante le squadrature regolari o lo spettro ricorrente di una chiusura ellittica anche la struttura delle *gouache* di Chapoval è meno sapiente, meno pedante, meno riflessa; si apre come se gli spigoli dei cubi e dei prismi non tenessero e lascia apparire il cielo infinito di una diversa immaginazione fantastica. C'è già, in queste *gouache*, l'equilibrio tra una volontà di scardinare l'immagine perché risulti esaltata la cantabilità quasi melodica del tema e la lucida presenza di una necessità di regola, di uno spirito di chiarezza.

Questa combinazione di forme chiuse con altre mobili e fluide, che esprime figuratamente un miscuglio di allegrezza e di malinconia, diventa più vibrante nelle opere del '49. Si può vedere in un guazzo del 10 agosto del '49 con quale energia e con quanta giustezza le sagome nere larghe e intense si sovrappongono e contengono le macchie gialle; d'un giallo così puro che non basta pensare alla tavolozza dei *fauve* ma all'oriente donde Chapoval arriva; perché è un colore glorioso e trascendente. È lo stesso giallo che ride come un sole in “Règates”, o come un ricordo vivo del Sud; in una immagine plasticamente piena e sonora, dove soltanto certe analogie che sembrano lasciate affiorare attraverso momenti di abbandono sentimentale (come accade in “Peinture”, num. 4 del catalogo) trattengono le forme sul limite dell'astrazione assoluta.

Mi pare che siano questi dipinti significativi della formazione della personalità di Chapoval. A questo punto egli ha chiarito la sostanza della sua visione, che è una fioritura di ritmi in cui si amalgamano la spontaneità del gesto, l'evidenza plastica dello spazio in cui la fantasia si muove e la vibrazione simpatica dei colori; cioè la chiarezza dell'immagine e la sua bellezza oggettiva.

Il ritmo diventa più serrato, incalzante, sorprendente; diventa anche parossistico nelle opere del '51, assume una vitalità barocca e la serie senza fine come il ritmo del gotico fiammeggiante. Certamente è lecito, nel caso della pittura di Chapoval, parlare di “espressionismo astratto” se occorre un'etichetta; a patto che non si dimentichi che l'etichetta è nata dopo di lui, e che la sua opera vale proprio nella misura in cui risponde all'esigenza perenne della pittura: possedere interamente forma e colore. La forma di Chapoval già così persuasiva, così certa nel movimento stesso che la cerca e la allontana, può anche essere un elemento di cui la morte ha interrotto lo sviluppo su una strada della quale non possiamo più vedere la fine. Ma il suo colore è una presenza indimenticabile. È difficile dire la bellezza di un colore. Quando esiste basta prenderne coscienza; già questo è un atto intenso di vita. Soltanto per approssimazione è possibile dire che il colore di Chapoval riflette una energia che è fisica e spirituale, che è strumento di conoscenza e impulso sensuale e che la sensibilità e la varietà della toccata modulano i toni, quelli gravi e quelli acuti, con una pressione capace di completare le qualità visive con sottintesi e allusioni di ogni genere, per cui ben oltre la sua significazione cromatica e pur nella sua disinvoltura astratta, conduce agli occhi i riverberi di un mondo naturale e sensibile.

**Luigi Carluccio**